

Il re e i suoi servi



I Vangeli di Matteo e di Luca raccontano entrambi la storia di un ricco che si stava preparando per una lunga assenza e diede ai suoi servi certe somme di denaro da amministrare per suo conto.

Gesù proseguì a raccontare una parabola, perché era vicino a Gerusalemme, ed essi

pensavano che il regno di Dio dovesse manifestarsi subito. (Luca 19:11)

Gesù stava andando a Gerusalemme per la Pasqua ed era a soli trenta chilometri, a Gerico. Il popolo ebreo si aspettava che il Messia, discendente dalla linea di Re Davide che era vissuto mille anni prima, fosse incoronato a Gerusalemme. Questo Messia avrebbe restaurato la maestà del regno di Davide, liberando Israele dagli oppressori stranieri. Quando Gesù arrivò a Gerusalemme, la folla si riunì davanti e dietro a Lui, gridando: "Osanna al figlio di Davide! Benedetto Colui che viene nel nome del Signore! Osanna nei luoghi altissimi!" Si aspettavano tutti che la fine del governo degli odiati romani e il ristabilimento del regno di Israele con il Messia come re fossero appena dietro l'angolo. Anche se Gesù aveva detto ai suoi discepoli che a Gerusalemme sarebbe stato ucciso, loro non avevano capito il significato delle sue parole, perché avevano le stesse tipiche aspettative degli Ebrei nei riguardi del Messia.



Disse dunque: Un uomo nobile andò in un paese lontano, per ricevere l'investitura di un regno e poi tornare. E, chiamati a sé dieci suoi servi, diede loro dieci mine e disse loro: "Trafficate fino al mio ritorno". Ma i suoi cittadini lo odiavano e gli mandarono dietro un'ambasciata, dicendo: "Non vogliamo che costui regni su di noi".
(Luca 19:12-14)



Gesù forse si stava riferendo a un episodio di storia ebraica come sfondo per la parabola. I governanti dei paesi controllati da Roma dovevano rivolgersi all'imperatore per avere il permesso di regnare. Erode il Grande, re d'Israele ai tempi di Gesù, era andato a Roma nel 40 a.C. per chiedere all'imperatore Augusto di nominarlo re. Alla sua morte aveva lasciato la regione della Galilea a suo figlio Antipa; e la Samaria, l'Idumea e la Giudea a un altro figlio, Archelao,



che nel 4 a.C. andò a Roma per chiedere all'imperatore di confermare la sua posizione. Poiché il popolo sapeva che Archelao sarebbe stato un sovrano duro, una delegazione di cinquanta giudei illustri andò a Roma per chiedere all'imperatore di non consentire ad Archelao di diventare re. L'imperatore gli affidò il governo della regione, ma non lo nominò re, dandogli invece il titolo di etnarca, con la promessa che se avesse regnato bene gli avrebbe affidato il titolo di re. Entro dieci anni, però, l'imperatore lo rimosse da questo incarico. La situazione del nobile della parabola, che va in un paese lontano per ricevere un regno, sarebbe stata vista come quella di un uomo che facesse richiesta all'imperatore romano di essere nominato re di un paese.

Prima di partire per il suo viaggio il nobile chiamò dieci dei suoi servi e diede a ciascuno di loro una mina. Era un'antica moneta greca che valeva circa tre mesi del salario di un operaio, quindi la somma data a ciascuno rappresentava un centinaio di giorni di paga. Anche se i soldi non erano tanti, diede a ciascuno l'istruzione precisa di farli fruttare fino al suo ritorno.

Nel Vangelo di Matteo, la parabola parla di servi che ricevettero dei talenti – cinque a uno, due a un altro e uno all'ultimo. Un talento era un peso monetario tra i 27 e i 90 chili di oro o di argento. A seconda del metallo, un talento poteva valere fino a 60 mine, la paga di seimila giornate per un operaio, all'incirca il pagamento di vent'anni di lavoro. (Il valore della mina o del talento non fa nessuna differenza per quel che riguarda il messaggio delle parabole.)

Il nobile nel Vangelo di Luca si aspetta di ritornare nella veste di re, anche se la delegazione spera di evitare che succeda. Per la popolazione della regione su cui avrebbe potuto regnare, la questione che il nobile diventasse re, o che la delegazione riuscisse a impedirlo, avrebbe reso la situazione piuttosto instabile. In pratica, i servi che avessero fatto affari in suo nome o per suo conto avrebbero dimostrato



di stare dalla sua parte. I nemici del nobile avrebbero certamente preso nota di chi gli era leale e, se fossero riusciti a far nominare re qualcun altro, i suoi amici avrebbero corso un rischio. In un periodo d'instabilità, molte persone avrebbero mantenuto un profilo basso, seppellendo il loro denaro e altri oggetti preziosi per evitare i rischi finché la situazione politica non si fosse stabilizzata. Comunque, i servi del nobile avevano ricevuto l'ordine di fare affari con le mine.

Alla fine scopriamo che la delegazione non ebbe successo e che il nobile tornò in patria come re.

Ora, quando fu di ritorno, dopo aver ricevuto l'investitura del regno, fece chiamare quei servi ai quali aveva dato il denaro per sapere quanto ciascuno avesse guadagnato trafficando. Allora si fece avanti il primo e disse: "Signore, la tua mina ha fruttato altre dieci mine"; ed egli disse: "Bene, servo buono, poiché sei stato fedele in cosa minima, ricevi il governo su dieci città". Venne poi il secondo, dicendo: "Signore, la tua mina ha fruttato altre cinque mine"; ed egli disse anche a costui: "Tu pure sii capo di cinque città". (Luca 19:15-19)



Le parabole sono brevi e danno solo minimi dettagli, così, anche se erano stati dieci i servi a ricevere una mina ciascuno, si parla solo dei risultati di tre di loro. Il modo in cui rispondono i primi due servi dimostra che avevano capito che le mine che avevano ricevuto, insieme ai profitti guadagnati mediante i loro traffici, appartenevano al re. Il primo dice: "Signore, la tua mina ne ha fruttate altre dieci"; e il secondo dice che la mina del suo signore ne aveva fruttate cinque.

Questi uomini si erano dimostrati fedeli nel condurre gli affari secondo le istruzioni del re. Oltre a essere fedeli, le loro potevano essere intese come azioni coraggiose. Nonostante l'instabilità della situazione politica e le persone che odiavano il futuro re, avevano condotto i suoi affari e l'avevano fatto con successo.

Questi buoni servi furono ricompensati per la loro fedeltà, la loro ubbidienza e il loro coraggio. Come premio, i servi fedeli ricevettero il governo e il controllo di alcune delle città nel regno del nuovo re: il primo sopra dieci e il secondo sopra cinque città.

Le azioni e la risposta del terzo servo, invece, furono molto diverse.

Venne poi un altro, che disse: "Signore, ecco la tua mina che ho tenuta riposta in un fazzoletto, perché ho avuto paura di te, che sei un uomo severo; tu prendi ciò che non hai depositato e mieti ciò che non hai seminato". (Luca 19:20-21)

Nella parabola raccontata da Matteo, il servo infedele aveva seppellito il denaro, cosa che secondo il codice rabbinico era considerata il



mezzo più sicuro di proteggere dal furto gli oggetti di valore. Quando una persona era incaricata di tenere dei valori per qualcuno, se li seppelliva immediatamente era libera da ogni responsabilità in caso di furto. In questo caso, invece, il servo aveva avvolto il denaro in un pezzo di stoffa grande forse un metro quadrato. La legge rabbinica diceva che in quel caso una persona aveva la responsabilità di risarcire qualsiasi perdita.

Il terzo servo sapeva di essere responsabile del denaro e aveva paura d'investirlo, per non essere punito dal re in caso di perdita. Nel farlo si era dimostrato disubbidiente alle istruzioni del re. La sua giustificazione per non aver seguito le istruzioni originali era la paura del sovrano e del suo acuto senso degli affari. Gli investimenti del re avevano grandi profitti che non derivavano dai suoi sforzi personali, ma dal lavoro di altri. Per paura, invece di investire il denaro, lo tenne nascosto e non guadagnò nulla.

La risposta del re non fu piacevole.

E il suo signore gli disse: "Ti giudicherò dalle tue stesse parole, malvagio servo; tu sapevi che sono un uomo duro, che prendo ciò che non ho depositato e mieto ciò che non ho seminato; perché non hai depositato il mio denaro in banca; così, al mio ritorno, lo avrei riscosso con l'interesse?". (Luca 19:22-23)

Il re rivolse contro il servo le sue stesse parole. Se vedeva il re in quel modo, allora avrebbe dovuto sapere che al suo ritorno si sarebbe aspettato dei profitti dalla mina. Anche se il servo aveva paura di perdere il denaro in investimenti



rischiosi, avrebbe potuto almeno guadagnare qualcosa dandolo a chi faceva cambio di valuta o a chi prestava denaro a interesse. Non gli avrebbe richiesto alcuno sforzo e, anche se non sarebbe stato un profitto del mille per cento come nel caso del primo servo, o del cinquecento come per il secondo, sarebbe stato pur sempre qualcosa.

Il re giudicò il terzo servo in maniera sbrigativa.

Disse poi ai presenti: "Toglietegli la mina e datela a colui che ha dieci mine".

Ed essi gli dissero: "Signore, egli ha dieci mine".

"Poiché io vi dico che a chi ha sarà dato; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha". (Luca 19:24-26)

La mina viene tolta al terzo servo e data al primo. I presenti, che sono testimoni alla scena, hanno delle obiezioni; ma il re ribatte che chi si è dimostrato fedele con ciò che ha ricevuto avrà doni più grandi, mentre chi è infedele perderà anche i doni che ha.

La parabola poi si occupa dei nemici del re.

"Inoltre, conducete qui i miei nemici, che non hanno voluto che io regnassi su di loro e uccideteli alla mia presenza". (Luca 19:27)

Nel linguaggio delle parabole, viene dato l'avvertimento di un giudizio. Non è necessariamente un'immagine realistica del giudizio che verrà, ma un'affermazione che effettivamente ci sarà.

Che cosa ci insegna, quindi, questa parabola?

Diverse cose, ma cominciamo da ciò che avrebbe capito il pubblico originale. Probabilmente avrebbero compreso che tutto ciò che una persona ha appartiene a Dio e che ognuno è custode di quelle cose,

comprese le proprie capacità e i propri punti di forza, e che Dio lo ritiene responsabile di usarle secondo le istruzioni che ha dato nelle Scritture.



Possiamo chiederci: come sto usando i doni che Dio mi ha dato in questa vita, sapendo che è mia responsabilità usarli saggiamente? Riconosco effettivamente che tutto ciò che ho appartiene a Dio, e lo uso secondo le istruzioni che ha dato?

Un'altra cosa che potrebbero aver capito le persone presenti quando fu

raccontata questa storia è che la loro attesa che Gesù, come messia o re terreno d'Israele, li avrebbe immediatamente liberati dagli oppressori romani era inaccurata. E venticinque o trenta anni dopo, quando fu scritto il Vangelo di Luca, i lettori avrebbero capito che la parabola aveva anche a che fare con il periodo tra l'ascensione di Gesù e il suo ritorno. I Vangeli furono scritti tutti alcuni decenni dopo la morte e la risurrezione di Gesù, quindi chi li leggeva poteva comprendere meglio il significato del re che era andato via e poi era tornato: che Gesù, anche se adesso è via, tornerà; e che si aspetta qualcosa riguardo ai doni e ai talenti che Dio ci ha dato.

Le mine, che rappresentano i doni divini, ci vengono date come prova. I servi di Dio se ne occuperanno fedelmente? Saranno leali al re nel cui ritorno sperano e credono? Faranno affari in suo nome? Oppure avranno paura? Se saranno fedeli e leali, se seguiranno i suoi ordini, saranno premiati, come scoprirono quelli che ricevettero il governo su dieci o su cinque città. E se saremo fedeli, anche se non perderemo la salvezza, la parabola ci insegna che subiremo le conseguenze del non

aver ubbidito agli ordini del re.

La Bibbia insegna chiaramente che ci sono diversi tipi di premi per i cristiani e che ognuno di noi si presenterà davanti a Cristo per rendere conto della propria vita. Il modo in cui viviamo la nostra vita sul fondamento datoci – Gesù – fa la differenza.

Ora, se uno costruisce su questo fondamento con oro, argento, pietre di valore, legno, fieno, paglia, l'opera di ognuno sarà messa in luce; perché il giorno di Cristo la renderà visibile; poiché quel giorno apparirà come un fuoco; e il fuoco proverà quale sia l'opera di ciascuno. Se l'opera che uno ha costruita sul fondamento rimane, egli ne riceverà ricompensa; se l'opera sua sarà arsa, egli ne avrà il danno; ma egli stesso sarà salvo; però come attraverso il fuoco". (1 Corinzi 3:12–15)

Noi tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, affinché ciascuno riceva la retribuzione delle cose fatte nel corpo in base a ciò che ha fatto, sia in bene che in male. (2 Corinzi 5:10)

Siamo amministratori della vita che Dio ci ha dato. Per il suo amore e la sua grazia ci ha dato la salvezza mediante suo Figlio, che ha dato la vita per tutti noi. Un giorno Gesù, il nostro Re, tornerà a giudicare se abbiamo fatto quello che ci ha detto. Possa ognuno di noi vivere la sua vita in una maniera che rispecchi quella dei servi fedeli che ubbidirono alle istruzioni del loro re. Possa ognuno di noi sentire quelle parole: "Bene, servo buono e fedele!"

www.freekidstories.org